



KERMESSE RENZIANA

L'appuntamento alla vecchia stazione fiorentina giunge alla quinta edizione. Il premier-segretario: "Mai avremmo immaginato di arrivare sin qui". In sala i cartelloni contro i "gufi"

■ ■ ■ A PAGINA 3

■ ■ COMUNICATO CDR

Europa alle soglie della chiusura

Europa rischia di morire di Eutanasia. A denunciarlo è l'assemblea dei redattori del giornale che, a fronte della messa in liquidazione volontaria della società editrice, è stata costretta a prendere atto della cessazione delle pubblicazioni cartacee il 31 ottobre e di quelle online il 15 novembre, decisa da Edizioni Dlm Europa.

Si tratta di una scelta tanto più sconcertante alla luce della recente costituzione di una fondazione da parte del Partito democratico, intenzionato per questa via a riorganizzare gli strumenti comunicativi che ad esso fanno riferimento, tra i quali *Europa*. Una volontà, quella del Pd, confermata dalla positiva conclusione verso la quale è avviata la vicenda che riguarda *l'Unità* e ribadita nelle ultime ore - per quanto riguarda *Euro* - con una esplicita sollecitazione a proseguire nelle nostre pubblicazioni.

— SEGUE A PAGINA 4 —

■ ■ ROBIN

Pechino

Con tutti quelli che si chiedevano se andare a Roma o a Firenze, oppure a Roma e a Firenze, oppure da nessuna parte, ammetterete che volare a Pechino è soluzione all'altezza di un presidente di partito.

■ ■ UNIONE EUROPEA ► IL GRANDE SCONTRO



L'Italia attacca, media e vince, primo stop all'euroburocrazia

Il premier: «Discussione tosta ma spazio per intesa». Verso una correzione del deficit allo 0,3 per cento. Padoan si prende qualche giorno di tempo per rispondere ai rilievi Ue

■ ■ MARIANTONIETTA COLIMBERTI

Se, come sembra probabile e come filtra da Bruxelles, il braccio di ferro ingaggiato da Matteo Renzi con la commissione ancora per poco presieduta da Manuel Barroso finirà con una mediazione allo 0,3 per cento dell'aggiustamento del deficit strutturale di bilancio, lo si potrà ritenere un buon risultato. «Decideremo la prossima settimana» ha detto Barroso.

Che il lavoro per trovare un'intesa soddisfacente sia in pieno svolgimento è lo stesso premier italiano a confermarlo quando de-

finisce «tosta» la discussione economica svoltasi in ambito consiglio Ue, aggiungendo che «c'è spazio per un punto di intesa». Mira all'obiettivo, Renzi, ed evita i toni aggressivi del giorno prima, smentendo Cameron che gli aveva attribuito un giudizio *tranchant* («arma letale») a proposito del contributo aggiuntivo che alcuni paesi dovranno versare al bilancio dell'Ue. «Ho parlato di burocrazia e tecnocrazia - precisa Renzi - non di arma letale. E comunque non mi riferivo al conguaglio, dovuto a un ricalcolo Eurostat dei contributi». Sulla base di questo ricalcolo - che riguarda molti paesi - la Gran Bre-

tagna dovrà versare 1,2 miliardi di euro entro il primo dicembre («inaccettabile, non pagheremo» ha tuonato Cameron), l'Olanda 700 milioni, l'Italia un po' più di 300.

In un clima generalmente più pacato, Renzi è tornato a esprimere l'orgoglio di guidare «il partito che ha preso più voti di tutti gli altri», ribadendo di vedere il rischio che la burocrazia distrugga l'Europa: «Ci sono certi momenti in cui persino Adenauer e De Gasperi diventerebbero euroscettici».

Nel forte sostegno al piano straordinario di investimenti da 300 miliardi della prossima commissione Juncker contenuto nel

documento finale del summit c'è il segno di un cambio di passo. Giorgio Napolitano aveva anticipato l'assenza, dopo tanti anni, della parola «austerità». Ieri Mario Draghi ha chiesto ai leader europei di unire gli sforzi per evitare un ritorno alla recessione, ribadendo che la banca centrale è pronta a usare ulteriori misure straordinarie se necessario.

Intanto Pier Carlo Padoan, in grande artefice delle buone mediazioni con l'Europa, non ha fretta di rispondere ai rilievi di Katainen. Le 24 ore sono trascorse, ne trascorreranno altre.

@mcolimberti

EDITORIALE

Renzi non cambia, i suoi nemici neanche

■ ■ STEFANO MENICINI

Eda quando è sulla scena, che più o meno ogni giorno qualcuno chiede a Matteo Renzi di essere diverso da come è. Per un periodo l'ha fatto anche *Europa*, quando temeva che gli scossoni che il rottamatore dava al Pd, allora malato, potessero ammazzarlo.

Era un pronostico assai diffuso al tempo (sembra un secolo fa, sono appena due anni). Non so se fosse da assimilare alle odierne gufate, in ogni caso era un timore sbagliato. Oggi dire che Renzi abbia guarito il Pd è un eufemismo. E dovrebbe bastare questo a chiudere le polemiche sulla Leopolda: pur senza esporre bandiere del Pd, la verità è che le Leopoldi hanno salvato il Pd, fin dalla prima edizione. Prima come incubatrici, poi come vettori del gruppo dirigente che ha portato i democratici a governare l'Italia, a battersi in prima fila in Europa, a divenire oggetto d'attenzione per i progressisti nel mondo.

Più che sbagliato, è inutile chiedere a Renzi di cambiare. Qualsiasi istanza di normalizzazione, rivolta con le migliori intenzioni, cadrà nel vuoto. Renzi può cambiare tattica e tempi, anzi è rapidissimo a farlo, ma non cambierà mai prassi operativa. Appena pensa di poterselo permettere, tratta la burocrazia di Bruxelles come una volta trattò i tecnici del senato italiano: da intralci alla forza e all'autonomia della scelta politica. È un po' come per la Leopolda: tutti si interrogano su come debba per forza cambiare (o sparire) ora che il renzismo è partito, governo, istituzione; Renzi, senza interrogarsi troppo, si siede al solito banco da dj e conduce il solito gioco.

Il fatto è che sono gli altri, sostenitori e avversari, che dovrebbero cambiare e non l'hanno fatto.

Fra gli amici ce ne sono troppi che si sono semplicemente messi nella scia, e non assumono là dove dovrebbero il rischio di rovesciare lo *status quo*, come invece sarebbe necessario visto che l'irruenza del leader non può arrivare dovunque.

Fra gli avversari nessuno, né a destra né a sinistra, trova argomenti critici che suonino convincenti applicati a Renzi: è inverosimile dargli dello statalista tassatore, trattarlo da novello Berlusconi nemico del popolo è ancora più improbabile.

La Cgil oggi supererà bene la prova della piazza. La prova più difficile da affrontare sarà altra, sarà mettersi in gioco in positivo per il bene di tutto il paese abbandonando le strade che nel passato hanno condotto invariabilmente a brutte illusioni e a sconfitte per il mondo del lavoro. @smenicini

Chiuso in redazione alle 20,30

■ ■ DALLA LEOPOLDA A SAN GIOVANNI

La tre giorni della nuova politica pop

■ ■ MASSIMILIANO PANARARI

Prima è stata la volta della *Repubblica dei partiti* (con la correlata democrazia partitica), come l'ha descritta Pietro Scoppola. Poi è arrivata la *Repubblica dei media* (come ha intitolato un suo libro uno dei padri fondatori della comunicazione politica nazionale, Carlo Marletti) e, con essa, la società dello spettacolo e la democrazia del pubblico si sono saldamente instaurate anche in Italia.

— SEGUE A PAGINA 3 —

Con Matteo il pallone si stacca da terra

■ ■ FABRIZIO RONDOLINO

La realtà è un gufo. Matteo Renzi non lo ha (ancora) detto, ma è questo il suo pensiero, e di questo sostanzialmente si sta occupando la Leopolda, non per caso riassunta dal motto «il futuro è solo l'inizio».

Infatti il futuro, com'è noto, non esiste. Lo dobbiamo costruire, inventare, pianificare, progettare, sognare e soprattutto desiderare.

— SEGUE A PAGINA 2 —

L'antico mito di piazza San Giovanni

■ ■ MARIO LAVIA

Siamo tanti, siamo qui. Pulman, tamburi, fischiotti, applausi. Lotte, rabbie, operai, studenti, donne. La Sinistra e non solo.

A farla corta, piazza San Giovanni è la prova di forza. La forza - nei decenni - dei comunisti, del sindacato, della lotta al terrorismo, del grande pacifismo, del grottonismo, del familismo, di Berlusconi, infine di Grillo.

— SEGUE A PAGINA 2 —

Capisco le critiche, non gli ideologismi

■ ■ GIORGIO SANTINI

La manifestazione della Cgil è pienamente legittima. Rientra nei canoni tradizionali della concezione spiccatamente politica che la Cgil ha del ruolo del sindacato.

Le parole d'ordine lavoro-dignità-uguaglianza appartengono al Pantheon di principi-valori comuni a larghissima parte della cultura democratica nelle sue varie accezioni politiche, sindacali, associative.

— SEGUE A PAGINA 4 —

Ecco perché il sindacato non convince più

■ ■ PAOLO NATALE

Tutti in piazza, dunque, oggi. Tutti forse è un po' troppo. Meglio: alcuni andranno in piazza a manifestare il proprio sostegno alle parole d'ordine del sindacato più combattivo, la Cgil. Che ha peraltro inventato per l'occasione un *hashtag* degno degli oscar della bruttezza: #tutoglioincludo. Proprio così, uno scioglilingua di rara difficoltà di comprensione.

— SEGUE A PAGINA 4 —

Il mito di San Giovanni



SEGUE DALLA PRIMA

MARIO
LAVIA

Prima, Seconda, Terza repubblica. Piazza in qualche modo inevitabile. Dove si atterra, più che decollare. Eppure andare a San Giovanni non è sempre missione gioiosa, allegra. Anzi, certe volte è stata simbolo di lutto, i grandi funerali di Togliatti e Berlinguer («*Tutti*», titolò *L'Unità* il giorno dopo i funerali), e quelli di Aldo Moro, con la grande folla fuori dalla basilica, le famose bandiere bianche e rosse insieme, dentro officiava Paolo VI, «noi, Aldo, lo rivedremo...». L'Italia che resisteva.

No, la piazze per definizione allegre a Roma sono altre: piazza Navona, la piazza libertaria dei radicali dei tempi d'oro e degli studenti, persino Santi Apostoli, buona per le manifestazioni più piccole, era diventata più gaia nell'era ulivista, ora è di nuovo semi-sparita (ci scusi Vendola).

Ma San Giovanni è un'altra cosa. Già è strano il luogo, perché non è propriamente una piazza, piuttosto un'esplanade – come direbbero i parigini – non è un posto dove si va così, è un non-luogo da cui si passa in macchina per dirigersi verso altre mete, non ci sono quei bar con tavolini all'aperto che fanno tanto Roma, nessun romano si sognerebbe di darsi appuntamento lì. E dove poi? A San Giovanni, ma esattamente?

Il luogo simbolo

Storica piazza del sindacato e della sinistra, ma anche di Berlusconi, Family day e Grillo. Un “non luogo” che è sempre teatro della prova di forza

Sì, San Giovanni – non è del tutto chiaro il motivo – evoca qualcosa come una tristezza, un sentore di brutto tempo in arrivo, un sentirsi in ritardo e male vestiti. Come se fosse un luogo di un incipiente disagio. Forse è per via di quella grande Porta oltre la quale comincia una città enorme, c'è l'Appia – scriveva Pasolini, «giro per l'Appia, per la Tuscolana...» – quella Roma-sud che inizia dove San Giovanni finisce, un'altra città; e persino dall'altra parte, dove ancora è Esquilino, la Roma del Pasticciaccio – via Merulana e Santi Quattro, il popolino che sparla dietro il commissario Ingraval-

lo – persino da lì, da dove arrivano i cortei, la città ha un altro colore, fra il grigio e il rosso sangue, che fa pensare alla durezza del vivere in questa giungla, diceva Fellini cinquant'anni fa – figurati adesso che assomiglia a Chinatown – che è la Capitale.

La basilica troneggia, fortissima, alta, incombente, guarda la folla allargarsi e restringersi. Una volta il palco dei comizi lo mettevano sotto il sagrato, adesso di solito è di sbieco (anche quelli dei concertoni del Primo maggio), spesso un po' in mezzo al gigantesco piazzale per far vedere che è comunque gremito e quello sul palco può urlare siamo un milione, siamo due milioni... Tanto ormai si sparacchiano cifre a caso, buone per i titoli dei tg.

Se la manifestazione è grossa davvero, il popolo tracima: verso Santa Croce in Gerusalemme o al di là della Porta, verso l'Appia che fugge. Quando succede questo vuol dire che la folla è immensa. Come ai funerali di Berlinguer: mai più vista una roba simile, «tutti» appunto. Era la piazza dei sindacati, dei grandi comizi cgilcislui.

Il 2 dicembre del '77 i metalmeccanici invasero tutta la zona ma quelli del Movimento erano se non altrettanti, quasi, erano due manifestazioni in una, con Carniti che urlava le sue ragioni – e quelli fischiarono. Dei sindacalisti il più bravo a cominciare era Lama, contro i padroni – allora si chiamavano così – o contro i terroristi. Cofferati era meno oratore ma scelse una location eccezionale, quel Circo Massimo che oggi tutti rievocheranno, corsi e ricorsi della storia.

Era la piazza della sinistra, del Pci, del Pds –

invece negli anni più recenti Prodi e Veltroni scelsero la nobile piazza del Popolo. Una decina di anni fa anche Nanni Moretti fece un bel discorso a San Giovanni, «smettetela di fare i capricci», disse ai dirigenti della sinistra a nome dei Girotondi. Un'altra prova di forza.

Di quel simbolo di forza il bulimico Berlusconi volle naturalmente impadronirsi, e ci riuscì pure, c'erano Fini, Buttiglione, Bossi – come corre il tempo – e poi venne il Family day che a ripensarci oggi sembra lontano anni luce.

E San Giovanni – l'anticissima basilica, il grande prato, i semafori, gli autobus che sbuffano e la gente che si affretta – ha dovuto vedere anche il grande show grillesco dell'anno scorso, mutandosi in gran teatro popolare e populista sbeffeggiante gli echi comunisti e irridente quelli delle filiere successive. E oggi il piazzalone dalle mille bandiere se ne sta lì, eterno luogo e rumoroso, riprendendo la sua vocazione di massa: tocca di nuovo alla Cgil – che gli altri sindacati ha perso per strada – tocca a Susanna Camusso con Maurizio Landini dar voce al coacervo di ansie vecchie e nuove, cose giuste e cose sbagliate, sempre tamburi e fischietti, vento del nord e pochi soldi in tasca, qualche capello bianco in più, sempre lì, davanti al teatro maestoso dell'ennesima prova di forza. @mariolavia

Un luogo un po' triste di Roma che oggi torna a essere centrale nella politica

LEOPOLDA

Con Renzi il pallone si stacca da terra

SEGUE DALLA PRIMA

FABRIZIO
RONDOLINO

Quasi mai il futuro arriva come lo avremmo voluto, ma, come la tararuga di Achille, ha il vantaggio non indifferente di stare sempre un pochino davanti a noi. È il motore che ci fa proseguire, l'esca che ci trascina. Dunque è vero che non esiste, ma è anche vero che è l'unica realtà che conta – è ciò che rende possibile la realtà.

L'altra realtà – la massa inerte delle nostre abitudini e dei nostri pregiudizi – resiste al futuro, principalmente per pigrizia e per amore del quieto vivere, e regolarmente si mette di traverso. Smettere una minuscola abitudine è molto più difficile che intraprendere una nuova vita. L'abitudine resiste, resiste, resiste. E guffa contro ogni possibile novità, per principio e per natura: «A te par toccare il cielo, quando un po' mi gufi o gabbi», cantava Lorenzo il Magnifico.

Nel mondo di Renzi le cattive abitudini sono l'Italia che non funziona, che ha paura, che si trincerava dietro l'impotenza e il pessimismo, che non si assume né responsabilità né rischi, che galleggia e si lamenta, che parla costantemente d'altro e non si accontenta mai di niente, che impigrisce nel rancore sociale e

s'inalbera a difesa dei propri meschini privilegi. E per sradicare queste abitudini – il lato oscuro del nostro carattere nazionale – non c'è altro modo che far leva sul lato solare, gioioso, festivo.

L'ottimismo di Renzi potrà rivelarsi, come sostengono i gufi, una bolla di sapone non biodegradabile, esplosa la quale l'Italia sprofonderà nelle mani della mitica Trojka: ma non c'è altra strada per risolvere il paese se non scuotere e incitare e sedurre e persino illudere chi deve sollevarlo. Le alternative sono poco appetibili: uscire dall'euro e riprendere a stampare i soldi del Monopoli, oppure restarci a pane e acqua e con la camicia di forza.

Quando Renzi risponde beffardo ai compassati richiami europei, spiegando che un paio di miliardi si trovano senza problemi con la stessa

affettuosa disinvoltura con cui il nostro oste di fiducia ci arrotonda il conto, si dimostra più lucido, e persino più realistico, dei suoi tanti scandalizzati detrattori. Primo, perché tutto è trattabile, sempre. Secondo, perché gli serve un nemico, ancorché di cartapesta com'è oggi Bruxelles, per mobilitare i suoi eserciti. E, terzo, perché la realtà dei conti, dei bilanci, delle circolari e delle lettere non può impedire alla (non ancora) realtà del futuro di affermarsi.

Il futuro è solo l'inizio perché senza pensarlo non andremmo da nessuna parte: il futuro precede il presente – la cosiddetta realtà dei fatti, dei numeri, delle consuetudini e della gravità. Sfidando la forza di gravità, tagliando le zavorre consociative, sindacali, burocratiche, castali che ci paralizzano, e infine decidendo e volendo, Renzi produce

un movimento reale: sarà pure aria calda, ma il pallone si stacca da terra. La politica è la scienza dell'impossibile.

Voglio essere chiaro: per me Matteo Renzi è prima di tutto una boccata d'aria fresca, una soddisfazione quotidiana, un divertimento senza fine. La sinistra conservatrice – manettara e cigiellina e benpensante – è ridotta nell'angolo. Lo spettro sanguinario di Berlusconi s'è trasformato nel tenero cartoon di Dudù e Luxuria. Le caste e le corporazioni, i sindacati e gli editorialisti, la magistratura e la burocrazia sono ammutoliti, scandalizzati, indignati. Ogni mattina apro il giornale e vedo che un altro pezzo della vecchia Italia s'è arrabbiato con Renzi, e sorrido felice per il resto della giornata. Alla faccia delle coperture. @frondolino

«Noi sognatori oggi al governo»

Leopolda/1

La kermesse renziana è alla quinta edizione. In sala i cartelloni contro i gufi, simbolo dell'obiettivo di sempre: spingere al massimo sul tasto dell'ottimismo

RUDY FRANCESCO CALVO
INVIATO A FIRENZE

Giunta alla quinta edizione, la Leopolda può contare su un meccanismo ormai rodato. All'impronta di Matteo Renzi e Maria Elena Boschi, dei quali è nota la cura quasi maniacale perfino nei dettagli, si è aggiunta via via la struttura ormai stabile di volontari che si è venuta a creare. Il rischio è che la kermesse ospitata nella stazione fiorentina risulti quest'anno più "fredda", meno spontanea. Gli interventi dal palco sono sempre stati attentamente selezionati dagli organizzatori, ma quest'anno ne viene anche ridotto il numero, per lasciare più spazio ai tavoli tematici. La stessa presenza sui social, che anche quest'anno sarà sicuramente massiccia sotto l'hashtag #Leopolda5, sarà "dopata" dalla community che da qualche mese affianca, seppur autonomamente, la comunicazione ufficiale del Pd e di palazzo Chigi.

Anche in questo senso si può parlare di una Leopolda "di governo". Una Leopolda che è costretta a interrogarsi se sia opportuno far parlare troppi imprenditori, per evitare di fare il controcanale alla manifestazione della Cgil. Una Leopolda che detta l'agenda ai suoi partecipanti (i temi dei tavoli che animeranno la giornata di oggi), sovrapponendola a quella dell'esecutivo (si parlerà di Jobs Act, riforme istituzionali, della giu-



stizia, della pubblica amministrazione, eccetera). Una Leopolda assediata anche visivamente dalle forze di sicurezza, che accompagnano i tanti ministri presenti. Una Leopolda che, ancora prima che iniziasse, già ieri sera era presente su tutti i tg (a iniziare dall'intervista di Renzi a La7), i principali programmi di informazione e quelli più pop, come il collegamento di Fabio Volo per *Che fuori tempo che fa*.

A dispetto di chi rimprovera il carattere correntizio dell'iniziativa, lo spontaneismo che da sempre caratterizza la partecipazione alla kermesse appare incardinato per la prima volta in maniera così forte in un progetto comune solo quest'anno, dopo la conquista del "potere". Nel 2010 – come rivelato da Renzi – la rottura con Pippo Civati fu dovuta proprio alla volontà di quest'ultimo di costituire la "corrente Leopolda", un'idea che però l'allora sindaco di Firenze non condivideva. E perfino lo scorso anno, quando la vittoria congressuale appariva ormai a portata di mano, i dubbi e le resistenze in sala erano tanti. E non tutti, anzi nemmeno molti, sono stati i "leopoldini" che hanno cambiato idea nel frattempo, prendendo la tessera del partito.

Il progetto rimane quello di cambiare l'Italia e questo è quello che le tante persone che tra oggi e domani riempiranno le sale dell'ex stazione (erano oltre 1.500

già ieri sera) continuano a chiedere a Renzi. «Siamo partiti da sognatori, nessuno avrebbe creduto di arrivare al governo in pochi anni», ha ammesso lo stesso premier. Su questo progetto quelle persone vogliono essere coinvolte, non su altro. Per questo, anche volendo, non sarebbe facile costruire una corrente a partire da questa tre-giorni. La Leopolda è in gran parte valore aggiunto al Pd, può consentirgli di arrivare al 40,8 per cento, ma non condizionarne le battaglie interne, se non in misura marginale.

Chi è qui, vive tutto questo in maniera molto naturale. La community leopoldina ormai si ritrova durante l'anno in tante iniziative collaterali, del Pd e autonome. Oggi si ricongiunge a Firenze con più confidenza, maturata negli anni, e con un accresciuto senso di responsabilità. C'è – e si farà sentire – chi crede che si sia fatto ancora troppo poco. Ma le loro parole serviranno a Renzi per spingere ancora di più sull'acceleratore. Il bersaglio, d'altra parte, rimane sempre lo stesso ed è plasticamente raffigurato sulle pareti delle due sale, nei cartelloni che riportano le stroncature eccellenti di persone e progetti che hanno cambiato il mondo. I gufi da una parte, la Leopolda dall'altra.

@rudyfc

LEOPOLDA/2

La tre giorni della nuova politica pop

SEGUE DALLA PRIMA

MASSIMILIANO PANARARI

Per la verità, non è che qualche forma di "proto-spettacolarizzazione della politica" non si fosse mai manifestata nel corso della cosiddetta Prima repubblica (a partire dal suo momento fondativo, il *clash of civilization* andato in scena con le elezioni del 1948), ma gli anni Ottanta, pure in questo ambito, hanno innescato un terremoto e fatto da inesorabile spartiacque.

E così anche noi abbiamo assistito – mentre le ideologie passavano nel dimenticatoio, gli iceberg delle culture politiche (seppure in maniera molto più lenta delle precedenti) si scioglievano e i partiti perdevano via via iscritti e militanti – alla trasformazione della politica-spettacolo in politica "pop". Ovvero, da interruzione della routine della politica politicante e del politichese

("stato d'eccezione", ma à la Debord) a prassi ineluttabile e sempre più inseguita, che trovava il brodo di coltura ideale nei media certo, ma veniva ben volentieri assecondata e adottata dai professionisti della politica (con le maggiori resistenze a sinistra). Un fenomeno scaturito dalla postmodernizzazione della democrazia di massa per antonomasia, gli Stati Uniti, e arrivato dovunque, che nel nostro paese ha gettato semi ben solidi e ha trovato clima fertile grazie anche alla nostra radicata predisposizione verso il barocco e il neobarocco, i cui fini sono, appunto, la "meraviglia" e la spettacolarizzazione. Nell'Italia via via sempre maggiormente iperale, dove la cultura popolare (e già "di massa") si è fatta irresistibilmente pop, tra orizzontalizzazione, disintermediazione, egemonie sottoculturali e difficoltà del fare pedagogia, la politica non riesce o, deliberatamente, non vuole più modellare, ma si pone al livello di quello che si muove nella società e di ciò che, maggioritariamente, ne orienta l'immaginario. E, dunque, la televisione, più recentemente la Rete, gli stili di vita e, strettamente collegati ai precedenti, i consumi.

A stendere un affresco completo e in presa diretta di questa tendenza è stato Gianpietro Mazzoleni, autore (insieme ad Anna Sfondini) di *Politica pop* (il Mulino, 2009); e, nei pochi anni che ci separano dalla pubblicazione di quel volume, il suo

Siamo al di là del populismo progressista, il partito della nazione prova a sfondare

oggetto di indagine è diventato quasi onnipervasivo e ha compiuto balzi in avanti impressionanti. La spinta propulsiva della politica pop, nell'epoca del tramonto delle classi sociali intese nell'accezione fordistico-novecentesca, risiede anche nella sua capacità di realizzare l'interclassismo (o il trasversalismo) dell'immaginario (come hanno efficacemente compreso il premier, i suoi spin doctor e vari esponenti del "leopoldismo"). Dai Parioli alle borgate, da Montenapoleone alle periferie delle metropoli del Sud non si era mai verificata una tale coincidenza di pezzi ed equazione di frammenti degli immaginari, in precedenza rigidamente definiti dalle segmentazioni sociali e sociologiche. È il postmoderno all'italiana, bellezza!, nel quale, indiscutibilmente, un ruolo da primattore lo ha giocato il paradigma mediatico incarnatosi nelle televisioni commerciali berlusconiane (prima neo-tv e ora trans-tv), diventato una sorta di

punto di non ritorno.

E così, al giro di boa, tra selfie, tweets e programmi domenicali di genere nazionalgossiparo (odierna reincarnazione del vecchio nazionalpopolare), ci troviamo oggi molto al di là del "populismo progressista", concetto spesso utilizzato nella politica americana, per entrare nell'orizzonte, per la prima volta in maniera compiuta nel nostro paese, di una politica pop di centrosinistra.

Il "partito del paese" o "partito della nazione" (comunque lo si chiami, in tutto e per tutto un *catch all party*) che ha in mente Matteo Renzi si appropria direttamente della politica pop (che gli è indispensabile per lo sfondamento presso bacini elettorali differenti da quelli più tipici, e indebolitisi sul piano della consistenza numerica, del fu Pci e delle sue metamorfosi). Spetta allora a chi si colloca a sinistra di Renzi, se vuole mantenere la propria agibilità politica, la complessa missione di individuare alternative sul piano dell'immaginario; un "vasto programma", come avrebbe detto qualcuno, ma senza la cui delineazione e implementazione l'ideologia pop renziana – almeno fino a che manterrà le sue performance in termini di consenso – finisce per coincidere di fatto con il campo unico del centrosinistra.

@MPanarari

SAN GIOVANNI

Prossima fermata sciopero generale? Cgil verso l'escalation

NICOLA MIRENZI

È più un desiderio, che una notizia, l'uscita di Nichi Vendola: «Domani (oggi per chi legge ndr) Susanna Camusso annuncerà lo sciopero generale, che nel nostro paese non si fa da 26 anni». Il segretario generale della Cgil lo smentisce un attimo dopo: «Parleremo della piattaforma che sostiene la manifestazione e diremo che continueremo le nostre iniziative e faremo le nostre proposte». Così oggi in piazza san Giovanni Camusso parlerà di un percorso di lotta, di un'intensificazione dello scontro, arriverà a evocare al termine di questo tracciato l'ipotesi di far fermare tutti i lavoratori per un giorno: ma non annuncerà una data, una decisione, che, spiegano dal suo staff, «può essere presa solo dagli organismi dirigenti, non dal leader in piazza».

La pressione però cresce. Il segretario generale della Fiom Maurizio Landini non ha difficoltà a dire che l'esito naturale della mobilitazione sarà lo sciopero generale, e da domani su questo tasto batterà per convincere il segretario con cui si è

Camusso parlerà di un percorso di lotta che crescerà d'intensità

scontrato all'ultimo congresso a imboccare questa via. Altri invece cercheranno di spingere nell'altra direzione: quella di abbassare la tensione, cercare un compromesso con il governo, sedersi al tavolo e trattare. Camusso sarà stretta tra questi due fuochi e a un certo punto dovrà scegliere: o da una parte o dall'altra.

Oggi però sarà ancora il momento dell'unità, della dimostrazione di forza, dello sfoggio della capacità organizzativa di un'associazione che in questi anni ha subito attacchi concentrici che l'hanno ferita, allontanandola dalla popolarità, e che oggi vuole dimostrare che c'è ancora, ha un potere, e lo vuole esercitare.

Il racconto di sé che fa l'organizzazione è quello della geometrica potenza: «I numeri – si leggeva ieri in una nota inoltrata dalla Cgil alla stampa – dicono che per quanto riguarda le prenotazioni gestite direttamente dalla Cgil si registrano più di 2.500 pullman prenotati, 10 treni straordinari, più i posti nei treni ordinari, una nave e due voli charter dalla Sardegna, insieme a centinaia di prenotazioni aeree da tutta Italia. Per un totale riscontrabile di oltre 150 mila partecipanti "organizzati", senza contare – proseguiva la comunicazione – tutti coloro che si mobiliteranno dalla città di Roma e dall'intera regione Lazio e tutti quelli che arriveranno dal resto d'Italia e si stanno preparando a livello individuale».

Dal palco di piazza san Giovanni oggi si alterneranno tredici interventi prima di quello conclusivo di Susanna Camusso. Tredici lavoratrici e lavoratori, giovani e precari, migranti e nativi, in rappresentanza di uno spaccato del mondo del lavoro alla prese con la crisi economica. I dirigenti saliranno sul palco soltanto alla fine, per dare il senso di una organizzazione unitaria, di una volontà condivisa.

Benché Camusso abbia messo le mani avanti dicendo che il governo deve «ascoltare la voce delle grandi organizzazioni sindacali» a prescindere dai numeri, i numeri della piazza saranno importanti. In un sondaggio reso noto in settimana, l'Istituto Tecnè ha stimato che sono un milione le persone pronte a scendere in piazza. Difficile che sarà questa la cifra che si raggiungerà oggi. Ma Camusso sa che la conta si farà e sarà decisiva per far valere veramente la propria voce.

@nicolamirenzi

■ ■ TRATTATIVA STATO-MAFIA

Ammessa la “nuova prova”, e Napolitano diventa teste a difesa... di Riina

■ ■ GABRIELLA
■ ■ MONTELEONE

Non è un caso che la meticolosa ordinanza con cui ieri la corte di assise di Palermo ha accolto la richiesta dell'avvocato di Totò Riina di rivolgere domande a Giorgio Napolitano – martedì prossimo al Quirinale – anche sui fatti avvenuti nel 1993 (periodo delle stragi mafiose di Roma, Firenze e Milano), precisi che a questo punto il capo dello Stato «potrà anche revocare» la sua disponibilità a testimoniare, «la corte ne prenderà atto».

Difficile prevedere cosa deciderà di fare Napolitano, certo consapevole delle implicazioni mediatiche, più che altro, di una sua eventuale rinuncia, ora, a testimoniare al processo sulla cosiddetta trattativa Stato-mafia a Palermo e che pure la Corte prende in considerazione dal momento che, ampliando come ha fatto ieri il rigido capitolato di

prova già fissato con il Quirinale, ha fatto assumere al presidente della repubblica il ruolo di “testimone a difesa” di Riina.

Un paradosso imbarazzante, forse anche sconvolgente, scia velenosa di un'evoluzione dibattimentale che ha visto emergere dalla procura di Firenze documenti riservati del Sismi inseriti in un fascicolo dell'allora pm Chelazzi (poi deceduto per infarto) e archiviato nel 2002, su un allarme attentati del 1993 allo stesso Napolitano – allora presidente della camera – e a Giovanni Spadolini, presidente del senato. Documenti che la procura aveva depositato venerdì perché fossero acquisiti agli atti del processo, ma senza chiedere al contempo l'ampliamento del capitolato di prova (come ha invece fatto l'avvocato di Riina).

Richiesta accolta perché, secondo la Corte di assise di Palermo, questa «nuova prova non è né manifestamente superflua né irrilevante» ai fini del

processo e si riferisce agli anni in cui Giorgio Napolitano non sedeva al Colle: da qui l'ammissione della sua escussione come testimone da parte dell'avvocato Cianferoni con domande relative ai fatti avvenuti nel 1993, quando non era capo dello Stato e dunque non godeva di quelle prerogative riconosciutegli dalla Costituzione prima e dalla corte costituzionale, poi, con la sentenza con cui ha risolto il conflitto di attribuzioni tra il Colle e la procura di Palermo a favore del primo ordinando la distruzione delle telefonate intercorse tra lo stesso Napolitano e l'ex ministro Nicola Mancino (ora imputato al processo per falsa testimonianza).

Dunque martedì prossimo a Giorgio Napolitano potranno essere fatte domande ulteriori rispetto a quelle ammesse dal perimetro descritto nell'ordinanza della corte di assise, e precisamente su alcune frasi della lettera ricevuta da Loris D'Ambrosio, suo consigliere giuridico poi deceduto. Comunque,

essendo la testimonianza un mezzo di prova dato alle parti per provare i fatti oggetto delle imputazioni, le domande dovranno essere comunque inerenti a questi, e dunque ove esulassero, le altre parti possono opporsi e sarà sempre la corte a decidere sulla loro ammissibilità.

Data l'eccezionalità dell'assunzione della testimonianza del capo dello Stato, le usuali modalità processuali cederanno il passo: lo stesso Quirinale ha previsto infatti un'udienza blindata che inizierà alle 10 del 28 ottobre dove non saranno «ammessi cellulari, computer e strumenti di registrazione». In pratica solo i tecnici del Colle potranno procedere alla registrazione ordinaria dell'udienza. Escluso quindi anche il collegamento in videoconferenza come era stato richiesto dall'ordine dei giornalisti. Sempre che Napolitano non decida di revocare quella «disponibilità» data a testimoniare e la Corte ne «prenda atto».

@g_monteleone

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ GIORGIO
■ ■ SANTINI

Nei volti delle persone che vi prenderanno parte si potranno leggere i tanti segni della sofferenza sociale che la crisi continua a scandire inesorabile ed infinita. Eppure c'è qualcosa che non torna. Appena si analizza un po' più in profondità la manifestazione si constata abbastanza agevolmente come le sue vere parole d'ordine siano fortemente critiche con toni da opposizione frontale contro la riforma del lavoro e la legge di stabilità.

Questo a mio parere stride in modo evidente con quanto è richiesto a una grande organizzazione sociale nel diffi-

cile momento che il paese sta vivendo. Le politiche di riforma in particolare del lavoro, della pubblica amministrazione, della scuola che il governo ha avviato possono sicuramente essere migliorate ma di sicuro demolirle non porterà nessun beneficio né al mondo del lavoro né al paese.

Si può dire che la legge di stabilità che assume con coraggio il tema della crescita, attraverso il sostegno ai redditi medio-bassi, la riduzione

della tassazione per le imprese, la contribuzione per le nuove assunzioni sia contro i lavoratori, l'occupazione, lo sviluppo tanto da costruire una manifestazione oppositiva così marcata ai limiti del pregiudizio ideologico?

Si può avere il retropensiero (purtroppo spesso anche manifestato) che in fondo se questo governo cadesse non sarebbe così negativo per il paese? Con tutto il rispetto

dovuto a una grande organizzazione sindacale ritengo proprio di no e per questo motivo non parteciperò alla manifestazione. Sono stato e rimarrò pienamente disponibile a sostenere nella dialettica e nell'azione parlamentare le ragioni del mondo del lavoro.

Ritengo in particolare necessario un reale e continuativo confronto tra il governo e le confederazioni sindacali come recentemente avviato nel quale il sindacato possa esercitare quel ruolo critico ma in chiave propositiva e riformistica che lo ha contraddistinto

specie nei momenti difficili della vita sociale, economica e politica del paese.

Voglio infine formulare un auspicio. Il lavoro è centrale nella vita delle persone, deve essere una priorità assoluta nell'azione di governo e parlamento ma questo non si realizza a spallate, con una cultura di contrapposizione. Serve la paziente costruzione di una cultura di partecipazione del lavoro nell'impresa che sia riconosciuta sul piano della qualità, delle competenze, dei meccanismi decisionali e dei risultati economici. Questo è quello che manca, questo è quanto le istituzioni democratiche e le rappresentanze del lavoro e dell'impresa sono chiamate a realizzare nel paese che vogliamo ri-costruire.

... DALLA LEOPOLDA A SAN GIOVANNI ...

Capisco le critiche, non gli ideologismi

... SAN GIOVANNI ...

Ecco perché il sindacato non convince più

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ PAOLO
■ ■ NATALE

Ma già si sa che sarà una manifestazione non certo all'altezza di quella storica che vide protagonista Cofferati più di un decennio fa. Perché la maggioranza degli italiani non pare essere d'accordo con questa chiamata a raccolta contro il Jobs Act. Un tassello ulteriore di quell'alterità della popolazione nei confronti del sindacato.

Quanta fiducia hai nelle organizzazioni sindacali? Questa la domanda che viene periodicamente rivolta agli italiani. Nell'ultima rilevazione di Ipsos, datata poche settimane fa, coloro che esprimevano un giudizio negativo (con voti da 1 a 5) sono la bellezza del 76 per cento degli

intervistati; un altro 13 per cento gli dà una sufficienza stracciata (una sorta di 6 politico); 3 per cento è senza opinione e solamente il rimanente 8 fornisce una valutazione positiva (da 7 a 10). Ma è opportuno sottolineare che quelli che danno al sindacato il massimo dei voti, un dieci pieno, sono la bellezza di sette intervistati su mille. Forse sindacalisti.

Il trend degli ultimi tempi non fa che registrare, mese dopo mese, anno dopo anno, un costante declino, nell'immaginario collettivo, di quell'associazione di cui un tempo non si pensava di poter fare a meno. Oggi, forse, la percezione più diffusa è esattamente quella contraria. Il ruolo del sindacato, nelle sue diverse sigle oppure nella sua totalità, non sembra essere apprezzato

to che da pochi.

Se i partiti godono di una fiducia, da parte degli italiani, poco superiore al 10 per cento, le confederazioni sindacali non stanno dunque molto meglio, con giudizi positivi che non superano la soglia dei 20 punti percentuali. Significativamente meno degli stessi iscritti: un paradosso di cui un giorno si dovrà parlare più diffusamente. Le valutazioni negative provengono non soltanto dagli elettori di centro, di destra o non schierati (come molti dei votanti del M5S), ma anche da una quota molto ampia, superiore al 70 per cento, di coloro che si definiscono di centrosinistra o di sinistra.

La stessa Susanna Camusso riscuote apprezzamenti soltanto di poco superiori: tra chi la conosce, soltanto il 13 per cento la valuta positivamente, accanto ad un altro 14 che ne dà valutazioni appena sufficienti. Per il resto della popolazione, cioè per tre quarti degli italiani, il giudizio è insufficiente o ampiamente negativo. Il giudizio di fondo che accomuna il sindacato alla sua leader più riconosciuta è evidente: i sindacati si occupano solamente dei propri iscritti, di chi il lavoro ce l'ha ed è occupato nelle aziende medio-grandi.

Per tutti gli altri, per chi non ha lavoro, per chi è precario, per chi è in nero e cerca qualcosa di meno provvisorio, le loro azioni paiono inesistenti. Se non controproducenti.

Se un decennio fa erano in pochi, una minoranza decisamente di destra, a pensare che senza di loro l'Italia sarebbe stata meglio, oggi le cose sono drasticamente cambiate. Sebbene non sia ancora maggioritaria l'idea che si stia meglio senza il sindacato, è certo che il pensiero prevalente nella popolazione italiana è quello dell'indifferenza nei suoi confronti: che il sindacato ci sia o non ci sia, poco cambia nella mia vita quotidiana. Non è una bella situazione. Che cosa ha condotto gli italiani a pensarla così? Di chi è la colpa?

AGENDA DEL GIORNALISTA

Nuova edizione 2014

Cartacea

Digitale

App

tel. 06-6791496 – www.cdgedizioni.it – info@cdgweb.it

... COMUNICATO CDR ...

Europa alle soglie della chiusura

SEGUE DALLA PRIMA

Al fronte della sollecitudine con la quale si è mosso il Partito democratico dopo l'appello dei redattori di *Europa* lo scorso settembre, appare infatti irragionevole l'irrigidimento della società editrice a voler chiudere a tutti i costi prima di una evoluzione positiva anche per la nostra testata.

Di qui l'appello dei giornalisti al presidente della società Enzo Bianco – che a settembre nell'annunciare la liquidazione aveva dichiarato l'esistenza di «condizioni aziendali e strategiche» perché la storia di *Europa* potesse proseguire – affinché continui a

percorrere tutte le strade possibili per scongiurare l'interruzione delle pubblicazioni, in attesa che il Partito democratico riesca rapidamente a concretizzare gli impegni che si è assunto.

La cessazione, anche temporanea, delle pubblicazioni rischia infatti di danneggiare gravemente l'autorevolezza che la testata si è conquistata in questi anni nel panorama del pluralismo democratico, nonché di mettere irrimediabilmente in crisi il rapporto con la community dei lettori che da tempo individua nel nostro giornale una importante voce dell'informazione politica.

Il Cdr di Europa

**ISTITUTO TECNICO AERONAUTICO STATALE
“ARTURO FERRARIN”**
Via Galermo 172, 95123 CATANIA
AVVISO DI GARA

Questo Istituto ha indetto bando di gara procedura aperta per l'acquisto di un simulatore di volo FNPT 2 MCC (Allegato II B art. 20 D. Lgs. 163/2006 e ss. mm. ii.)
L'impegno di spesa massima, comprensivo di ogni onere, è di € **450.000,00**.
Tutta la documentazione inerente il presente bando è disponibile gratuitamente presso l'Ufficio del Dirigente scolastico e sul sito Web: www.itaerferrarin.gov.it.
Le offerte, redatte in lingua italiana, dovranno pervenire all'Istituto **entro le ore 12,00 del 17/11/2014**.
Il bando è stato pubblicato il 29/09/2014 sulla G.U.R.I. – 5^ Serie Speciale n. 111 e sulla G.U.E. - 01/10/2014.

IL DIRIGENTE SCOLASTICO: **dott. Giuseppe Finocchiaro**

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPTIME Srl - Via Caserta, 1 - Roma

Stampa
Linosud Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 10000 euro
Simpatizzante 5000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Esteri (Europa) posta aerea 43300 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783097
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN)
IT180Q020080524000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla Legge 7 agosto 1990 n.250»

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini

Vicedirettore
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 6843341/40

**EDIZIONI DLM EUROPA Srl
in liquidazione**
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Il liquidatore
Andrea Piana